

L'attore è all'India di Roma con "Copenhagen" di Michael Frayn, sui dilemmi degli scienziati che lavorarono alla messa a punto dell'ordigno

IN SCENA con L'ATOMICA

RODOLFO DI GIAMMARCO

ROMA — «Io sono invischiato con la guerra già da mesi, sulla scena. È una materia arida che a teatro s'infuoca. È un argomento che dilaniando le coscienze o portando alla luce gli scheletri nell'armadio, dimostra la precarietà del vivere. Ora che la tragedia americana annuncia un conflitto infinito, io faccio il mio mestiere d'attore recitando un "prima" e un "dopo" della guerra, affrontando il dilemma nucleare alla vigilia della scoperta e dell'uso della bomba atomica in *Copenhagen* di Michael Frayn, e impersonando i disastri morali d'un periodo post-bellico in *Erano tutti miei figli* di Arthur Miller. La guerra, nei media, è cinicamente pubblicitaria, ma su un palcoscenico fa pensare, e purtroppo adesso farà drizzare la pelle». Da attore rigoroso di lungo corso, Umberto Orsini misura con le



«
Ora che si preannuncia un conflitto infinito faccio il mio mestiere d'attore raccontando il "prima" della bomba
»

GLI ALTRI



ARTHUR MILLER
Erano tutti miei figli è una commedia isbeniana di Arthur Miller del '47 che rivela retroscena speculativi della II guerra mondiale, con gli stress dei mercanti di morte.



BERTOLT BRECHT
Vita di Galileo Galilei di Brecht, andato in scena nel '47 a New York dopo i traumi bellici, scava nell'eterno dilemma della scienza che può dare strapotere alla politica.



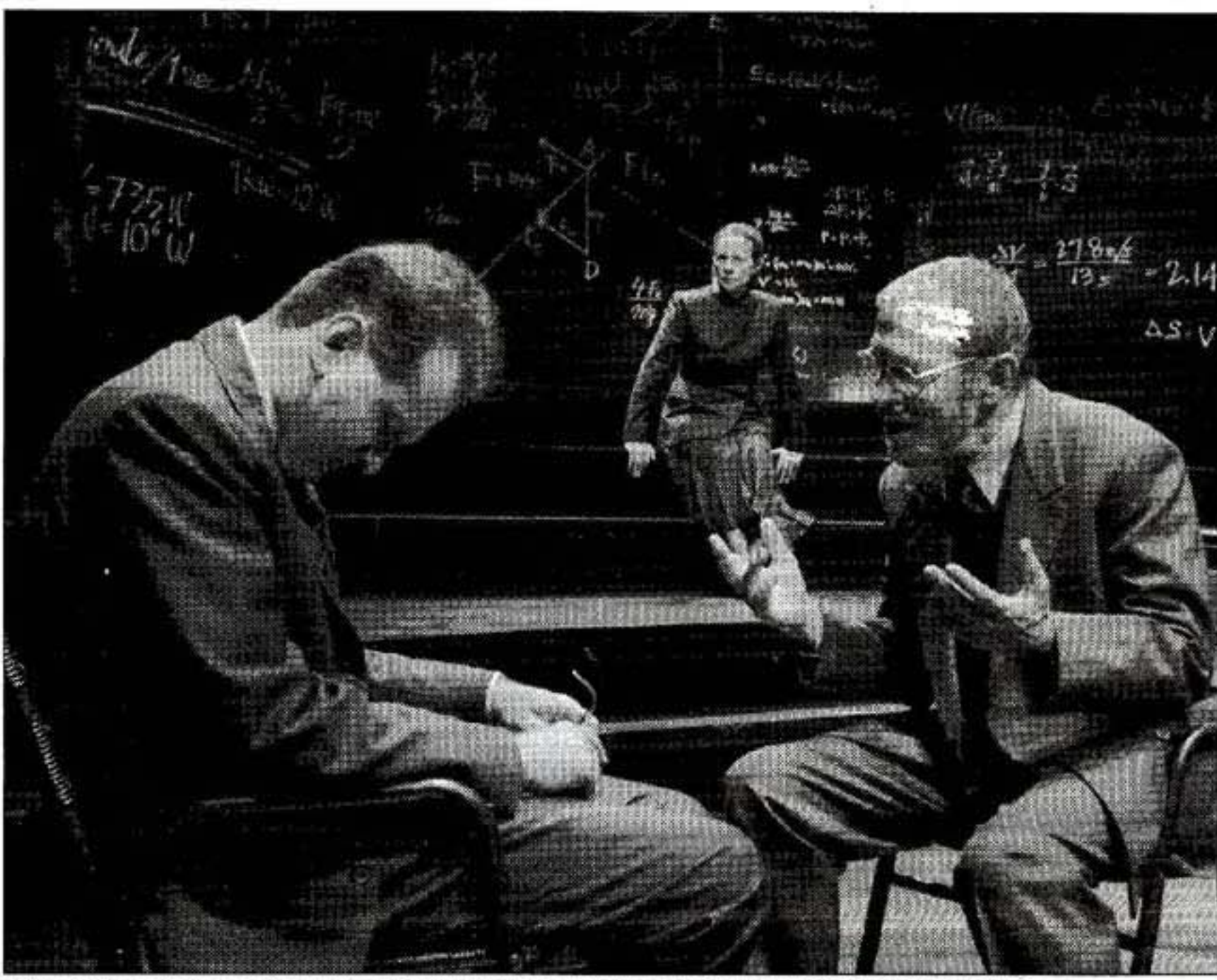
EDUARDO
La paura numero uno di Eduardo De Filippo, è una commedia emblematica del 1950 basata sulla paura della guerra in tempo di pace, con simulato allarme radiofonico e col ricordo dei caduti.

drammaturgie i drammi del mondo. Questo teatrante puro 67enne è uno degli ultimi di una generazione prodiga e severa, d'un mondo della prosa che ha assunto compiti maturi nel riguardi della scrittura moderna, nel sostegno ai compiti di svolta della regia, in favore di comunità d'attori e a stretto contatto con la crescita etica del pubblico. Orsini è uno che ha condiviso imprese con Visconti, De Lullo e Patroni Griffi, e poi con Lavia e con Ronconi. Ora quest'interprete asciutto e intraprendente che ha sempre perseguito un disegno culturale nel proprio lavoro si è calato di nuovo nel ruolo postumo del fisico danese Niels Bohr alle prese nel '41 con dilemmi e dispute sulla fissione dell'atomo col collega tedesco Heisenberg (impersonato da Massimo Popolizio) in presenza della moglie (Giuliana Lojodice), e la riedizione di *Copenhagen* di Frayn prodotto da C&S di Udine e Ert di Modena e diretto da Mauro Avogadro figura da ieri al Teatro India di Roma e sarà dal 9 ottobre alla Sala Grassi del Piccolo Teatro di Milano.

Orsini, che effetto le fa l'ombra della guerra che ricorre in due dei quattro lavori della sua stagione?

«Penso solo che, nel primo caso, se i due scienziati fossero giunti a qualche intesa la bomba lì l'avrebbero avuta in anticipo i tedeschi, con quel che ne sarebbe conseguito. Il testo di Frayn è pieno di formule e di stimoli, ma a renderlo comunicativo è il fervore con cui vengono espresse

«
La guerra, nei media, è trattata con cinismo, ma sul palcoscenico fa pensare, e adesso farà rabbrivire, purtroppo
»



Umberto Orsini, a destra e nella foto piccola, in "Copenhagen". In scena con lui ci sono Massimo Popolizio e Giuliana Lojodice

Orsini: "Recito l'angoscia di un mondo che cambia"

le idee. Quanto all'opera di Miller, che porterò in scena ancora con Giulia Lazzarini da febbraio in poi, la storia del '45 di un fabbricante di bombardieri che ha messo in giro pezzi avariati suggerisce sfaceli umani ed economici, e la scenografia di Balb fondata su un cumulo di macerie è purtroppo attualissima». Cosa la spinge nel 2001-2002 a ben quattro spettacoli?

«Ormai ho scoperto in me la vocazione di attore di repertorio. Da novembre riprenderò con Luca De Filippo *L'arte della commedia* di Eduardo, e a fine stagione riadatterò al Franco Parenti di Milano *Il nipote di Wittgenstein* di Bernhard. Quattro impegni senza lavorare ufficialmente in uno Stabile».

Però collabora in modo più stretto con l'Ert di Modena...

«Sì, per loro sono diventato un attore di riferimento, e costruiamo insieme alcuni progetti. Ho la facoltà di proporre e di essere sentito. Ho le mie opinioni, sul teatro pubblico: non penso che le proposte degli Stabili debbano essere punitive, e credo che un po' di qualificato consenso deve pur esserci. Il difetto è negli scambi ghezzanti. Io preferisco il libero mercato».

Lel ha fama di teatrante stratega, attento a un percorso ma anche all'immagine. Il palcoscenico è tutto, per lei?

«Mah, forse è vero che ho un pallottoliere nella mente. Però ho anche bisogno del dovuto tempo libero per le mie letture, per il tennis, per il golf. Ammetto d'essere maniacale. Appena posso rivedo e adatto io stesso i testi che devo recitare, studio, mi programmo. Sono io a chiamare, senza aspettare d'essere chiamato. E divoro copioni, verifico alchimie di cast. Le sinergie di bravi professionisti sono un buon rimedio contro l'eccesso di protagonismo. Io ho all'attivo sodalizi con Santuccio, Carraro, Lavia, Branciaroli, Moriconi, Lazzarini...».

Il teatro per lei è un servizio sociale o uno strumento di cultura?

«Non sono demagogico. Non predico che dovremmo portare a teatro le casalinghe. Vanno messe a punto imprese nuove per coinvolgere quelli che già sono motivati, allargandone tutt'al più la cerchia. L'ideale è che lo spettatore esca con la sicurezza d'aver visto qualcosa di unico. Non c'è bisogno di dargli uno specchio fedele dell'esistente. Anche Strindberg può essere contemporaneo, e guarda caso Bernhard è attualissimo non avendo mai imitato ciò che gli sta attorno».

Quale aspetto umano le sembra necessario proporre in scena?

«Io amo gli umori esasperati. L'uomo per me è una mente in agitazione o in depressione, e il buio e la luce del cervello ci riportano indietro a Edipo. In *Copenhagen* auspico che l'emotività torni al centro dell'universo».

Come uomo, che dubbi coltiva o subisce?

«Non ho sicurezze riguardanti la mia vita privata. Non ho una famiglia vera. Mi confortano però le persone con cui ho avuto rapporti seri, che oggi sono le mie migliori amiche. Ho una "famiglia del ricordo". In pratica i miei affetti sono riversati sulle compagnie teatrali. Chiedo amore e rispetto per l'ambiente, tanto che quando una giovane attrice che viaggiava con me ha detto di non sapere chi fossero la Ferrati e Santuccio l'ho fatta scendere dalla macchina. Non si può fare teatro pensando ad altro, alla fiction, a se stessi».

A che famiglia di teatro appartiene, lei?

«A quella di Visconti, di De Lullo, di Stoppa, di Valli. Ho avuto un bel sodalizio con Lavia. Di recente Valeria Moriconi m'ha insegnato molto: sa "buttare in platea" un concetto con una tecnica formidabile. Alla mia razza appartiene Massimo Popolizio, appassionato, rompipalle, bravo».

Il suo segreto?

«Nel lavoro e un po' in tutto conta la memoria. Ogni sabato mattina io mi ridico i testi teatrali correndo per qualche ora. Tengo in esercizio voce, diaframma, lingua, respiro. Poi in scena ridimensiono. L'attore deve sempre complicarsi la vita, piuttosto che riprodurla».



Orsini e Giulia Lazzarini in "Sono tutti figli miei"

«
Il testo di Frayn è pieno di formule, ma a renderlo comunicativo è il fervore con cui le idee vengono espresse
»